

Gli scoppi si sono seguiti nel giro di venti minuti. Ordigni messi tra i bagagli in prima classe

Tutti i convogli erano partiti dalla stessa stazione. Le deflagrazioni provocate con timer o telecomandi

Bombe e terrore sui treni, 163 morti a Bombay

I terroristi colpiscono 7 convogli dei pendolari in punti diversi della metropoli indiana. Sospetti su un gruppo di separatisti del Kashmir legati ad Al Qaeda. Un'altra strage il giorno 11

Bombay nel mirino

I maggiori attentati nella capitale indiana della finanza

AGOSTO 2003: due autobombe. 44 morti

LUGLIO 2003: bomba su un autobus. 3 morti

MARZO 2003: attentato ad un treno. 11 morti

GENNAIO 2003: attacco ad un mercato. 30 feriti

DICEMBRE 2002: 23 feriti in un McDonald's

DICEMBRE 2002: bomba su un bus. 2 morti

MARZO 1993: una serie di autobombe provocano la morte di 250 persone

P&G Infograph/Unità

di Gabriel Bertinotto

ECATOMBE A BOMBAY Otto bombe sono esplose ieri sera in rapida successione su treni stracolmi di lavoratori pendolari. I morti sembra siano almeno 163, i feriti sfiorano i 500. L'intelligence indiana indica i responsabili nei terroristi islamici di

Lashkar-e-Taiba, una formazione che combatte per l'indipendenza del Kashmir, ed è legata ad Al Qaeda (ma il gruppo smentisce e condanna gli attentati). Proprio in Kashmir sono state fermate sei persone, forse collegate alle stragi di Bombay, ma più probabilmente implicate in altri attentati che in mattinata avevano provocato 8 morti a Srinagar, capitale della metà indiana di quella regione che da sessant'anni è contesa con il Pakistan. Un settimo fermo è stato effettuato a Delhi.

Gli assassini hanno scelto accuratamente i propri obiettivi, con l'evidente scopo di provocare il più alto numero di vittime fra i civili. In quel momento della giornata i convogli che collegano il centro di Bombay con i sobborghi occidentali, sono normalmente affollatissimi. La maggior parte dei passeggeri rientrano a casa dopo il lavoro. Il primo scoppio alle 18,09 nella stazione di Khar. Gli altri sono seguiti nell'arco di venti minuti. «Un attacco pianificato», secondo il ministro degli Interni, Shivraj Patil. Bandra, Matunga, Borivali, Jogeshwari, Bhayandar, Santacruz, Mahim, sono i nomi di altrettante stazioni lungo il tratto ferroviario in cui si è scatenato l'inferno. Le televisioni hanno mostrato immagini terrificanti di corpi dilaniati e sanguinanti, vagoni sfasciati, binari divelti. Volti inebetiti di superstiti trascinati via dai soccorritori. Cellulari nervosamente stretti in mano nel vano tentativo di contattare parenti e amici, mentre le linee di telefonia mobile si intasavano per l'eccesso

di chiamate.

Impressionanti le testimonianze dei sopravvissuti. «L'esplosione quando ci avvicinavamo alla stazione di Mahim - dice uno di loro - Il convoglio ha continuato ad andare avanti, e i passeggeri terrorizzati saltavano dalle porte e dai finestrini, mentre fiamme e fumo invadevano i vagoni». «Il pavimento era tutto coperto di sangue - piange Ramesh Suhas, studente di medicina - A Santacruz appena entrati in galleria, un boato. Il vagono di prima classe è andato a pezzi, siamo stati sbalzati fuori, attorno a me sangue e feriti. Ho visto un uomo senza gambe». «Ero uscito dall'ufficio - racconta Mukesh Bha-pa - e tornavo a casa. Sono salvo perché mi ha fatto da scudo involontario un uomo che stava davanti a me. Eravamo talmente tanti nel vagono che non si respirava. Avevamo le porte aperte e sono stato catapultato fuori. Non so cosa sia successo a quell'uomo, ma ho trovato sangue non mio sulla camicia». I soccorsi sono stati ostacolati da una forte pioggia monsonica che ha reso ancora più congestionato il traffico automobilistico, già solitamente frenetico in questa megalopoli industriale di venti milioni di abitanti, che da qualche anno ha ripreso l'antico nome di Mumbai. Gli inquirenti ipotizzano che tutti i convogli siano partiti da un'unica stazione, quella di Chrchgate. Lì i terroristi avrebbero piazzato gli ordigni, fa-

Stato di massima allerta in tutto il Paese. Anche il presidente pakistano Musharraf condanna le stragi

cendoli poi deflagrare con congegni a orologeria o telecomandi. Pare anche che siano stati tutti collocati nei vani bagaglio delle carrozze di prima classe.

Il premier Manmohan Singh ha promesso di «sconfiggere i terroristi» ed ha esortato i concittadini alla calma. In tutta l'India è stato decretato lo stato di massima allerta. Dura condanna anche dal presidente pakistano Pervez Musharraf. Fra i governi di New Delhi e Islamabad i rapporti sono migliorati negli ultimi anni grazie ad alcune intese di collaborazione nella lotta al terrorismo. L'India non accusa più il Pakistan di proteggere i separatisti islamici kashmiri, anche se critica spesso la scarsa solerzia delle autorità di Islamabad nel contrastarne l'azione. Lashkar-e-Taiba, su cui si accentrano i sospetti, è un gruppo armato formato in Pakistan da veterani della jihad afgana nel 1988. Nel corso degli anni ha organizzato numerosi attentati contro bersagli militari e civili sia in Kashmir sia in India. Il suo obiettivo è l'indipendenza del Kashmir musulmano da New Delhi. Messaggio fuorilegge nel 2002 dal presidente pakistano Musharraf, Lashkar-e-Taiba è rinato sotto nuove vesti, con il nome di Jamaat ul-Dawa. Forse è solo una coincidenza, ma ancora una volta un massiccio attacco terroristico è scattato il giorno 11. Dopo l'11 settembre americano e l'11 marzo madrileno, è arrivato un tragico 11 luglio indiano.



Uno dei treni coinvolti negli attentati a Bombay. Foto di Punit Paranjpe/Reuters

Usa su Guantanamo: sì alla Convenzione di Ginevra

Così la Casa Bianca tenta di convincere il Congresso ad accettare i processi speciali nel lager

di Roberto Rezzo / New York

SCONFESSATO dalla Corte suprema e con una maggioranza pericolosamente incerta al Congresso, Bush è costretto a fare un passo indietro su Guantanamo.

«La Convenzione di Ginevra si applica a tutti i detenuti nella base militare in territorio cubano e a quelli rinchiusi nelle altre prigioni militari in giro per il mondo», concede un memorandum diffuso dal Pentagono. L'annuncio arriva a meno di 24 ore dalla dichiarazione della Casa Bianca che - con toni di sfida nei confronti della sentenza pronunciata il mese scorso dalla magistratura costituzionale - aveva tassativamente escluso che i prigionieri potessero essere trasferiti in America per essere processati. Per oltre 4 anni l'amministrazione ha tenuto du-

ro, sostenendo che i «combattenti nemici» catturati in Afghanistan non meritano le garanzie minime previste dai trattati internazionali. L'inversione di marcia, almeno parziale, coincide con l'inizio delle audizioni in commissione Giustizia al Senato, che dovrà sciogliere la questione su come processare i detenuti, visto che i tribunali speciali appositamente istituiti sono stati dichiarati illegali dalla Corte suprema. Le prime battute non sono state affatto rassicuranti per Bush. «Non siamo qui per dare carta bianca al Pentagono», ha esordito il senatore repubblicano Alan Specter. «Tutte le procedure vanno riscritte da cima a fondo - ha incalzato il democratico Patrick Leahy - Non possono essere tribunali che del sistema giudiziario sono soltanto una parodia. I detenuti devono essere processati secondo i più alti standard della giustizia americana». In realtà la sentenza della Corte suprema ha già da-

to una chiara indicazione su come uscire dall'impasse, suggerendo ai legislatori di utilizzare per i processi lo statuto delle corti marziali. Il problema è che perfino gli standard della giustizia militare sono eccessivamente garantisti in confronto alle disinvolute procedure escogitate da Bush per la lotta al terrorismo. Confessioni estorte con la forza o con qualsiasi mezzo coercitivo non sono infatti ammissibili neppure di fronte a una corte marziale. E dopo gli scandali delle torture a Guantanamo, i procuratori militari che rappresentano l'accusa rischierebbero di trovarsi con un pugno di mosche. La Casa Bianca, sempre più isolata sia sul fronte internazionale che su quello interno, ha ceduto sull'applicazione della Convenzione di Ginevra nella speranza di farsi approvare dal Congresso una legge che a Guantanamo lasci il più possibile le cose come stanno, a dispetto delle pressioni di Onu e Ue per l'immediata chiusura di quello che Amnesty ha definito «il gulag del nostro

tempo». E aldilà dell'affermazione di principio del diritto, non si intravedono mutamenti a breve nel destino dei circa 460 detenuti a Guantanamo. Il portavoce presidenziale Tony Snow ha minimizzato la portata della decisione insistendo che le procedure utilizzate dal dipartimento alla Difesa per la custodia dei prigionieri rispettano già i diritti umani e la Convenzione di Ginevra e sono in corso di aggiornamento per incorporare il dettato della legislazione che esplicitamente vieta l'uso di ogni forma di tortura, passata al Congresso. «Non ci sono piani per il trasferimento dei prigionieri in altre località, ad eccezione di quelli che possano eventualmente essere rimpatriati - sono state le parole di Snow - Siamo in una fase di attesa in cui chi non sarà rimpatriato resta a Guantanamo». Per quanto riguarda lo svolgimento dei processi, nessuna anticipazione: «La sentenza della Corte suprema è particolarmente complessa e deve essere ancora esaminata a fondo».

NIGERIA
Ragazza di 18 anni lapidata a morte da giovani musulmani

UNA GIOVANE donna è stata lapidata da una folla di giovani musulmani che l'accusavano di blasfemia a Izom, un villaggio nella Nigeria centro-occidentale. Lo ha reso noto ieri il capo della polizia dello Stato del Niger. «L'incidente è avvenuto circa due settimane fa, quando una ragazza di circa 18 anni è stata accusata di aver lanciato in una moschea un documento giudicato blasfemo», ha precisato la fonte, Salabi Jamiu. Alcuni testimoni hanno riferito alla France Presse che la polizia ha sottratto la ragazza alla folla e l'ha rinchiusa, per la sua sicurezza, in una cella del commissariato del villaggio. «Ma le persone che erano nella moschea hanno percorso il villaggio alla ricerca di rinforzi e si sono recate al posto di polizia. I poliziotti sono stati rapidamente sopraffatti dagli assalitori, che hanno liberato la ragazza e l'hanno lapidata a morte», ha proseguito il portavoce della polizia. Secondo la fonte, quattro agenti sono rimasti feriti. Un testimone ha detto che gli agenti hanno impiegato gas lacrimogeni per tentare di respingere la folla e hanno proceduto ad alcuni arresti. Il portavoce della polizia ha riferito che nessuno conosceva la ragazza nella zona e che nessuno ha chiesto la restituzione della salma. La sua identità e la sua religione restano sconosciute.

Kofi Annan oggi a Roma per parlare di Afghanistan e riforma Onu

Il segretario delle Nazioni Unite in mattinata al Quirinale, poi da Prodi, D'Alema e in Parlamento. Anche il dossier Iran al centro dei colloqui

di Toni Fontana

Kofi Annan, giunto ieri sera a Roma dalla Germania, incontrerà oggi il presidente della Repubblica Napolitano, il capo del governo Prodi, nel corso di un pranzo a Palazzo Chigi, i presidenti dei due rami del Parlamento, Bertinotti e Marini, i parlamentari delle commissioni Esteri ed, in serata, il capo della diplomazia D'Alema. Giornata piena e impegnativa dunque per il capo delle Nazioni Unite giunto ormai al suo «semestre bianco» dal momento che a fine anno scade il suo secondo e conclusivo mandato. Al palazzo di Vetere sono in corso da tempo le grandi manovre per

la successione che vedono uno dei vice di Annan, l'indiano Shashi Tharoor, almeno per ora, in buona posizione. Il segretario generale, per quanto indebolito dalle vicende che hanno seminato veleni al palazzo di Vetere, non è tuttavia un leader dimezzato e la visita romana si annuncia interessante su vari fronti, in particolare quello afgano. Tra breve (il 17 alla Camera ed il 25 al Senato) inizierà una non facile discussione sulla missione a Kabul e la recente uscita dell'invio dell'Onu in Afghanistan, Tom Koenigs, che ha detto di aspettarsi un contributo aggiunti-

vo, in termini di soldati e mezzi anche dall'Italia non appare casuale, ma un segnale alla vigilia dell'arrivo di Annan a Roma. La partita afgana è insomma in cima all'agenda internazionale. Intervistato a Madrid dal Pais, il segretario della Nato Jaap de Hoop Scheffer, ha definito quella a Kabul la «missione più complessa nella storia dell'Alleanza», ma non ha tuttavia fatto alcun accenno all'Italia. A Roma il sottosegretario alla Difesa Forcieri si augura che la visita di Annan «contribuisca a far comprendere che quella in Afghanistan è una missione di pace che avviene sotto egida Onu, per aiutare il governo locale e permettere l'arrivo degli

aiuti alla popolazione». Non si parlerà tuttavia solo e prevalentemente della spedizione a Kabul. A fine anno Kofi Annan lascerà il palazzo di Vetere, proprio quando l'Italia entrerà (per la sesta volta in 50 anni) nel Consiglio di sicurezza con un mandato biennale. I dirigenti italiani non mancheranno di toccare lo spinoso argomento della riforma del consiglio di sicurezza. In un articolo ospitato da un quotidiano, il sottosegretario agli Esteri, Vittorio Craxi ricorda le proposte italiane e l'aspirazione alla creazione di «un sistema effettivamente democratico». «Rilanceremo - dice Craxi - le nostre proposte». Gli italiani si aspettano che An-

nan commenti queste aspirazioni. Incontrando ieri il cancelliere Angela Merkel il segretario dell'Onu è apparso attento alle pretese di Berlino (in concorrenza con quelle di Roma) ed ha detto che «vi è un certo numero di Stati che sarebbero membri ideali» del Consiglio di sicurezza e «la Germania è uno di questi». Non si tratta di un'investitura, ma Annan ribadisce la necessità di avviare il cambiamento perché «non è più accettabile che grandi paesi e potenze regionali non siedano al tavolo del Consiglio di sicurezza». Negli incontri romani si parlerà del dossier iraniano (l'Italia intende giocare un ruolo che finora è mancato), dell'Iraq dove gli im-

pegni delle Nazioni Unite diventeranno più estesi nei prossimi mesi in coincidenza anche con il rientro dei militari italiani. Negli ambienti della diplomazia si fa notare che negli anni più recenti pochissimi italiani hanno ricoperto incarichi apicali nelle missioni a guida Onu in corso nel pianeta. A questo proposito negli ambienti della Farnesina si fa notare che l'Italia, oltre ad essere il sesto contributore dell'Onu, ospita tre importantissime agenzie delle Nazioni Unite (Fao, Ifad e Wfp) e schiera militari in ben 19 missioni internazionali, ma questo ruolo non è stato finora riconosciuto quando si è trattato di scegliere i dirigenti.